



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 19

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

10^a COMMISSIONE PERMANENTE (Industria,
commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA CONDIZIONE COMPETITIVA
DELLE IMPRESE INDUSTRIALI ITALIANE, CON PARTICOLARE
RIGUARDO AI SETTORI MANIFATTURIERO, CHIMICO,
MECCANICO E AEROSPAZIALE

124^a seduta: mercoledì 17 febbraio 2010

Presidenza del presidente CURSI

I N D I C E**Audizione del presidente della Federazione distretti industriali italiani Valter Taranzano**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 12	TARANZANO	Pag. 3, 9, 12
CASOLI (PdL)	7		
MESSINA (PdL)	12		
SANGALLI (PD)	8		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Federazione distretti industriali italiani dottor Taranzano.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente della Federazione distretti industriali italiani Valter Taranzano

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla condizione competitiva delle imprese industriali italiane, con particolare riguardo ai settori manifatturiero, chimico, meccanico e aerospaziale, sospesa nella seduta del 27 gennaio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del presidente della Federazione distretti industriali italiani, dottor Taranzano, che ringrazio per aver accolto il nostro invito e a cui lascio la parola affinché possa svolgere una breve relazione introduttiva.

TARANZANO. Preliminarmente ringrazio gli onorevoli senatori per l'opportunità che mi è stata offerta di parlare dei distretti italiani in questa illustre Commissione.

Ho la fortuna di rappresentare la Federazione dei distretti industriali italiani, vale a dire quell'agglomerato di aziende che veniva dato per morto circa tre anni fa (i distretti erano passati di moda, il manifatturiero non contava più) e che oggi vengono invece considerati i «salvatori della Patria»: ovviamente non mi riconosco nell'una o nell'altra definizione, però mi sembra che ciò la dica lunga sul peso del nostro settore.

Se consideriamo i circa 100 distretti italiani attivi (i censiti sono oltre 200, ma quelli che funzionano, quelli «del fare», del manifatturiero, sono circa 100), ci riferiamo ad un terzo dell'economia manifatturiera italiana: si tratta quindi di un peso considerevole, pari a circa 200.000 aziende che determinano circa il 30 per cento dell'*export* nazionale. Si tratta, quindi, di una realtà molto importante.

Esattamente un mese fa abbiamo lanciato il primo Osservatorio nazionale distretti italiani, dal momento che una delle difficoltà esistenti è di parlare di distretti disponendo di dati econometrici: fino ad un mese fa, infatti, non esistevano neanche dati strutturate per distretto: esistono –

come sapete – banche dati strutturate in tutt'altro modo, ma non in forma distrettuale. Un mese fa, dopo un anno di lavoro, abbiamo lanciato il primo Osservatorio nazionale distretti italiani che ha prodotto della documentazione che abbiamo consegnato agli Uffici della Commissione. Invece di costruire un'altra banca dati, quindi di mettere in piedi un altro carrozzone, ci siamo affiancati a *partner* illustri (Banca d'Italia, Censis, Fondazione Edison, Intesa Sanpaolo, Istat, Symbola) per fare in modo che le loro banche dati venissero reindirizzate secondo lo schema dei distretti e quindi secondo lo schema delle «quattro A» del *made in Italy*. Disponiamo, quindi, di dati distrettuali recenti.

Ad onor del vero, per adesso siamo riusciti ad inserire nella banca dati 92 distretti; per completare il quadro pensiamo di inserire gli altri 50 nei prossimi sei mesi, perché di fatto quelli attivi sono circa 150 (100 dei quali vengono costantemente monitorati). I circa 100 distretti che abbiamo incluso sono i più significativi e quindi i dati emersi sono sicuramente particolarmente indicativi ed in grado di rappresentare i distretti di tutto il territorio italiano, chiaramente con una prevalenza maggiore Nord-Est e Nord-Ovest (dove sono nati i distretti), ma comunque con una buona presenza anche al Sud, che da questo punto di vista si sta vivacizzando.

In questo terribile anno e mezzo al sistema distrettuale è capitato quanto è avvenuto a tutte le aziende; le cose non sono andate meglio o peggio solo perché si trattava di distretti, in quanto questi ultimi non sono altro che aggregazioni di aziende. Sappiamo molto bene quanto è capitato, ma forse vale la pena di fare qualche accenno a quanto avvenuto soprattutto per capire quanto potrà succedere quest'anno.

Come si legge anche sui giornali di questa mattina, delle quattro A del *made in Italy* l'unica che ha resistito relativamente bene è il settore alimentare-vini, che è rimasto a zero o cresciuto poco, perché chiaramente è anticiclico rispetto alla crisi che abbiamo subito. La pecora nera è rappresentata dalla automazione e meccanica, dove si è registrato un calo del 30 per cento nel 2009 rispetto al 2008 (un fatto mai visto). Il secondo comparto che ha sofferto è quello che riguarda il settore arredo-casa (arredo, mobili, legno), che ha avuto un calo del 20 per cento. In terza posizione negativa si trova il sistema abbigliamento-moda, che comunque è diminuito di un 15 per cento. Quindi il sistema distrettuale ha registrato un calo del 20-22 per cento, che è notevolissimo, e questo ha creato tutta una serie di problemi.

Dovete pensare che il sistema distrettuale rispecchia esattamente la configurazione industriale italiana, per cui il 98 per cento delle aziende dei distretti è costituito da piccolissime aziende al di sotto delle 10 unità. Ebbene, queste aziende in qualche modo hanno tentato di resistere alla crisi. Sapete che, rispetto all'azienda media e soprattutto all'azienda grande, il ricorso agli ammortizzatori sociali non è così diffuso presso le aziende piccole, perché il piccolo imprenditore tende innanzi tutto a resistere dando fondo alle sue risorse finanziarie, con la volontà di mantenere a tutti i costi la manodopera della sua azienda.

Il problema grave, secondo noi, si registrerà quest'anno perché la ripresa c'è, si comincia a sentire. A dispetto di una decrescita del 25 per cento circa dello scorso anno in termini di volumi o fatturati, si è in presenza di una crescita intorno al 3-4 per cento e la matematica evidenzia che con questi ritmi di crescita serviranno dai quattro ai cinque anni per arrivare ai livelli produttivi pre-crisi. Ciò significa, a nostro giudizio, che l'occupazione sarà il tema reale di quest'anno. Lo scorso anno è stato drammatico e lo sarà molto di più quest'anno, proprio perché – come dicevo prima – nel 2009 gli imprenditori hanno tentato di resistere utilizzando gli strumenti che erano a loro disposizione e adesso iniziano a capire che per resistere dovranno ristrutturare le loro aziende sulla base di una capacità produttiva minore di almeno il 15-20 per cento. Quindi, se non facciamo qualcosa, la disoccupazione potrebbe diventare strutturale, perché ci vorranno comunque – ripeto – quattro o cinque anni prima di saturare nuovamente la capacità produttiva ai livelli del 2007: allora parlavamo di 80-84 per cento di saturazione oggi di 65-67 per cento; ciò vuol dire un 15-20 per cento in meno che forse sarà recuperato, ma in tempi molto lunghi.

La priorità, quindi, va data sicuramente all'occupazione: questo è emerso anche dall'indagine dell'Osservatorio. Come potete leggere nella documentazione, le risposte date dagli imprenditori sono proprio queste.

Il secondo grande problema che emergerà è finanziario: il dibattito esiste ed è acceso. Il sistema bancario sostiene che non è vero che c'è mancanza di credito mentre è proprio così, c'è poco da fare. Purtroppo è un fenomeno sempre più «sterile», nel senso che ormai le banche consultano il video di un *computer*; se su di esso si accende il *flag* secondo cui un individuo è diventato «un cattivo» in base ai parametri più o meno giusti di Basilea (a parte, poi, che siano quelli corretti), questi non avrà più credito. Ciò non va bene perché il piccolo imprenditore lo scorso anno ha dato fondo a tutto, per tentare di resistere finanziariamente. Ovviamente la nostra situazione imprenditoriale non è delle migliori, perché sappiamo che l'imprenditore italiano normalmente è sottocapitalizzato ma questo è un problema che ha poco a che vedere con la crisi: la crisi ha solo acuito questo tipo di problema.

In questo momento, avendo dato fondo a tutto, paradossalmente c'è un po' di ripresa e quindi per sostenerla ci sarebbe bisogno di *working capital* che però non c'è perché le banche hanno «chiuso i rubinetti». Tutto ciò rischia effettivamente di strangolare moltissime aziende. Tra poco, a marzo-aprile, verranno presentati i bilanci di un anno orribile come il 2009 e nelle analisi delle banche scatteranno moltissimi *flag* che porranno molti buoni nella schiera dei cattivi da non finanziare più.

Sappiamo che è impossibile obbligare il sistema bancario a fare qualcosa, però è auspicabile una forte pressione politica sul sistema bancario altrimenti non veniamo fuori da tutto questo.

Mi avvio a concludere il mio intervento.

Cosa sta facendo il sistema distrettuale per reagire a questa situazione (lo aveva già fatto l'anno scorso e lo sta facendo soprattutto quest'anno)?

A parte il fatto di fronteggiare con l'aiuto di tutti la questione occupazionale e finanziaria (come abbiamo sottolineato poc'anzi), una possibile soluzione ai problemi è costituita dall'assorbimento di capacità con *merger and acquisition*. Diventa importante mettere insieme le aziende il cui fattore dimensionale sta ormai scalando verso il basso: le grandi stanno infatti diventando di medie dimensioni, le medie stanno divenendo piccole e le piccole sono diventate piccolissime; con queste dimensioni, ovviamente, non si va da alcuna parte. Pertanto, è necessario potenziare ed incentivare le aggregazioni aziendali: aziende che si uniscono per realizzare obiettivi diversi rispetto al passato o che comunque non sarebbero state in grado di conseguire autonomamente.

Si creerà di nuovo la possibilità di *insourcing* e di *outsourcing*, perché nel momento di piena crisi le grandi aziende hanno riportato in casa le lavorazioni tentando di resistere ma ciò ha messo in crisi l'intero indotto; ora, a fronte della lieve ripresa, le grandi aziende esternalizzano nuovamente le lavorazioni e da questo fenomeno potremo ottenere qualche vantaggio.

Inoltre, si sta adottando il sistema distrettuale tipico. Si tenga presente che il sistema distrettuale è fortemente esposto sull'*export* ed in passato ciò ha costituito sempre un vantaggio. Per qualche motivo a noi sconosciuto (al riguardo oggi iniziamo a disporre di alcuni dati dell'Osservatorio) il sistema distrettuale ha sempre svolto una funzione di «smorzatore» e di «acceleratore» delle crisi: in presenza di una crisi, andava un po' meno male perché era molto esposto sull'*export*, mentre cavalcava prima la ripresa per lo stesso motivo. Ciò, però, non si è verificato nell'attuale crisi, che è mondiale e ha colpito soprattutto l'*export* (se ricordo bene i dati, lo scorso anno si è registrato il 27 per cento in meno di *export*). Anche in questo caso, si è determinato un effetto acceleratore sulla crisi di cui hanno risentito maggiormente le aziende distrettuali; per contro, al primo accenno di ripresa, soprattutto dei mercati sull'*export* (quelli del *Far East* e delle Americhe), vi è la possibilità di reagire prima. Ebbene, le aziende distrettuali sane stanno agendo proprio in questo ambito, vale a dire attraverso relazioni commerciali che noi definiamo «lontane», con Paesi in cui erano meno abituate ad andare perché ovviamente era sempre risultato più comodo rimanere nell'area europea. Oggi, però, l'Europa non offre possibilità di ripresa al sistema manifatturiero italiano, quindi è necessario trasferirsi su altri mercati. Il sistema si sta già muovendo in tale direzione, anche se ovviamente non è facile giacché questi mercati sono «lontani» non solo fisicamente, ma anche culturalmente.

Pertanto, l'aggregazione di aziende può facilitare anche questo tipo di percorso.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Taranzano per la relazione svolta ed anche per la documentazione che ha consegnato agli Uffici della Commissione.

Prima di cedere la parola ai senatori affinché possano porre eventuali domande, vorrei svolgere rapidamente un'osservazione.

Voci a dir poco maligne, diffuse a livello di piccola o piccolissima azienda, riferiscono di un esteso malessere rispetto al ruolo svolto dal distretto in quanto tale, cioè in quanto modello di riferimento. Tutti parliamo di questo tema, tutti partecipiamo ai convegni e riteniamo che la costituzione di un distretto possa magicamente risolvere ogni problema. Anche la documentazione, però, ci conferma che così non è.

Da più parti si ritiene che il distretto, in alcune zone del Paese, venga vissuto come una sorta di sovrastruttura servita a qualcosa o a qualcuno. Vorrei capire, innanzi tutto, se ciò sia vero. Vorrei sapere dal dottor Taranzano se condivide questa voce, più o meno maligna, anche per capire eventualmente cosa si intenda fare per superare tale atteggiamento. Infatti, quando tutto va bene, il distretto viene considerato come una grande creatura che risolve i problemi; poi, però, quando la situazione peggiora – e non mi sembra che questo momento sia particolarmente favorevole – il distretto viene considerato come un elemento frenante.

Sulla base di quanto evidenziato dal dottor Taranzano, ma anche degli indici diffusi attraverso le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Governatore della Banca d'Italia, non si prevede un futuro roseo. Vorrei capire, quindi, che tipo di ruolo può svolgere il distretto in questo ambito e se effettivamente si ritiene che esso non costituisca piuttosto una sovrastruttura; vorrei inoltre conoscere i motivi che hanno tenuto in piedi le otto realtà indicate nella documentazione, che peraltro sono diverse sia dal punto di vista merceologico che da quello ambientale (visto che sono ubicate in regioni differenti).

CASOLI (*PdL*). Desidero innanzi tutto collegarmi all'interessante considerazione svolta dal presidente Cursi, proprio per cercare di comprendere meglio il fenomeno.

Dottor Taranzano, ho partecipato come testimone alla presentazione del vostro piano e, quindi, mi è nota la situazione dei distretti: in particolare, conosco molto bene quelli della meccanica e della calzatura. Quanto afferma il presidente Cursi rappresenta indubbiamente il punto focale: a parte le malelingue o le voci che si stanno rincorrendo sulla «pesantezza» presunta di qualche distretto, io ritengo sia esattamente il contrario.

Vorrei sapere, però, cosa pensate di poter chiedere concretamente a chi ha capacità di governo per aiutare i distretti ad uscire da questa situazione sicuramente non usuale. Dobbiamo iniziare a parlare di soluzioni concrete, magari «piccole» ma che permettano di andare nella direzione di un'aggregazione, non forzata ma «aiutata» di aziende all'interno del distretto.

Inoltre, sempre ricollegandomi a quanto poc'anzi evidenziato dal presidente Cursi, sottolineo che noi stiamo studiando – al Ministero dell'economia e delle finanze già esiste un progetto al riguardo – la creazione di distretti giuridici, che abbiano la possibilità di rappresentare le aziende del distretto e soprattutto di dare una forza competitiva verso l'esterno (quindi, all'esportazione), verso l'interno (con la ricerca) e verso le banche (con una maggiore rappresentatività economica rispetto a quella tipica delle micro o piccole aziende). Onestamente abbiamo notato se non proprio una resistenza, quanto

meno una grande difficoltà nel far passare questo concetto all'interno delle imprese. Constatiamo che, come poc' anzi evidenziato dal Presidente, si parla di questi temi, si organizzano convegni, ma poi ognuno torna a casa propria, la situazione riprende esattamente nella stessa maniera e alla fine le imprese non si muovono in questa direzione.

Vorrei dunque sapere se l'attuale momento di difficoltà possa invece facilitare una soluzione che vada in questa direzione e quindi se dovremmo investire su questo.

SANGALLI (PD). Ho seguito con interesse la relazione del dottor Taranzano, del cui contenuto mi compiaccio. Questa volta non posso dissimulare di avere un approccio al tema diverso da quello adottato negli interventi dei due colleghi che mi hanno preceduto. I distretti non sono mai stati una sovrastruttura perché nascono spontaneamente, per pura contiguità territoriale o per aziende che «collimano» e «contiguano» per specializzazione. Provengo da zone di distretti, ho vissuto la mia vita con imprese dei distretti e non ho mai avvertito sovrastrutture; anzi, se devo trovare loro un difetto, posso affermare che sono sempre molto spontanei e poco strutturati. Al riguardo ricordo un colloquio, svolto circa 15 anni fa, con Charles Sable, un professore del *Massachusetts institute of technology* (MIT) che aveva studiato a lungo i distretti industriali italiani, il quale affermava che con l'entrata in vigore della normativa sulla certificazione di qualità, e quindi con l'obbligatorietà della certificazione delle diverse fasi, l'economia informale dei distretti sarebbe andata in crisi: una grande parte dell'economia di scopo prodotta dai distretti era un'innovazione senza un'eccessiva formalizzazione o finanziarizzazione del rapporto. Ciò conferiva flessibilità e adattabilità al distretto, però poteva creare problemi in un mondo che richiedeva certificazioni del ciclo produttivo, delle varie fasi produttive. In realtà, i distretti si sono adattati abbastanza bene anche alla certificazione.

Lei ha portato ad esempio distretti che resistono alla crisi, ma questi potrebbero avere – ne conosco alcuni – un'immagine speculare in distretti che non resistono, pur svolgendo la stessa attività. Diciamo che alcuni distretti resistono perché, in questa fase, è stata potenziata la dotazione iniziale di specializzazione, di capacità di adattamento, di integrazione. Penso ad esempio al caso di Carpi, che contrapporrei a quello di Prato. Sono infatti situazione opposte: a Carpi si è resistito meglio, con una perdita del 7-8 per cento, mentre a Prato c'è stato un differenziale spropositato, con una perdita del 60-70 per cento. Mentre a Prato c'era una totale informalità, Carpi è stato per molto tempo centro di un istituto per la ricerca sulle tendenze della moda, dove le imprese si sono integrate in varie forme e si sono date dei marchi.

Ebbene, penso che i distretti siano una realtà che configura l'economia nazionale. Ancora adesso i programmi degli Stati Uniti continuano a prevedere il rilancio dei sistemi distrettuali anche nelle aree in cui questi non sono presenti, con l'idea di costruirli in laboratorio. Il vero problema è che i distretti non si costruiscono *in vitro*, in laboratorio. In base a quanto

è riportato nella documentazione che è stata distribuita in Aula immagino che sia necessario assumere una serie di misure a sostegno dei distretti.

Le pongo dunque innanzi tutto una domanda cui temo sia difficile dare risposta, ma che riguarda un argomento che mi interessa molto: per quale motivo vanno in crisi i distretti a più alta specializzazione? Tra i settori che lei ha individuato, mi sorprende che quello che ha raggiunto il più alto livello di crisi sia la meccanica, in particolare quella di precisione. Provengo da una zona che è *leader* al mondo per le macchine automatiche, eppure da un anno all'altro si sono registrati cali del 40 per cento in un settore che non deve sostenere competizioni internazionali, perché le macchine per l'impacchettamento si realizzano su commessa con specifiche precisissime e richiedono una altissima specializzazione, quindi non è un caso analogo a quello del cinese che tesse *pullover*. Tuttavia, settori che avevano predisposto investimenti di medio e lungo periodo e che erano cresciuti fino al giorno prima del fallimento della Lehman brothers, il giorno dopo sono calati di colpo.

La seconda domanda riguarda i distretti e le reti d'impresa. Il Parlamento ha recentemente votato la legge 23 luglio 2009, n. 99, che all'articolo 1 prevede l'istituzione della rete, in questo caso anche con riconoscimento giuridico (che ha senso per le reti e forse meno per i distretti) come soggetto «lungo», che si occupa di tutto il processo, dalla produzione fino alla commercializzazione, a cui partecipano varie imprese.

Penso che sarebbe forse necessario un maggiore avvicinamento tra rete e distretto, nel senso che le politiche di distretto e le politiche di rete dovrebbero in qualche modo accompagnarsi. Sarebbe quindi utile il vostro contributo, dal momento che siete abituati a ragionare sull'impresa piccola aggregata, anche dal punto di vista dell'architettura organizzativa, per realizzare buone politiche di supporto.

Vorrei poi sapere quale fine abbiano fatto i *bond* di distretto, che per un certo periodo erano utilizzati come forma di supporto ai distretti. Grandi banche ne avevano fatto uno schema di gioco apparentemente fondamentale, poi c'è stata la crisi. Tuttavia, poiché il *bond* di distretto è una forma di riutilizzo del valore aggiunto che si realizza in un determinato territorio e che viene reinvestito nelle imprese di quell'area, credo che bisognerebbe prevedere una qualche facilitazione normativa.

TARANZANO. Cercherò di rispondere a tutte le domande, ma non nello stesso ordine in cui mi sono state poste perché sono stati toccati temi comuni.

Rispondo innanzi tutto al presidente Cursi, con un dato dell'Osservatorio: il 60 per cento degli imprenditori intervistati (non dei gestori di distretto), considera il distretto come la soluzione organizzativa unica e migliore per compensare i limiti della piccola dimensione. Quindi il distretto non è assolutamente morto: è una tendenza falsa e non nobile quella di volerli fare morire. È chiaro che il distretto attuale non è più quello di quarant'anni fa. Il distretto cambia, si evolve, si autoregola in base alle fasi storiche dell'economia e dell'industria.

Giustamente poc' anzi il senatore Sangalli asseriva che per fortuna il distretto è un'entità spontanea. Nessuno li ha creati, sono stati normati dopo, ma sono il frutto di una crescita spontanea, dovuta ad una particolare caratteristica di un territorio, o ad un *humus* imprenditoriale – di prodotto o di processo – insito in quell'area. Questa è una fortuna, perché i distretti rimangono così: non esiste una sovrastruttura distrettuale.

La gestione dei distretti praticamente non esiste e forse è troppo poca. La Federazione, in effetti, sta tentando di gestire le *best practice*, perché tra distretti dello stesso settore (appartenenti, quindi, alla stessa «A») alcuni vanno bene, mentre altri sono in crisi: dobbiamo dunque interrogarci sul motivo per cui si determina tale situazione, dal momento che questi distretti hanno la stessa specializzazione.

La Federazione, quindi, si è prefissata il compito di studiare tutti i distretti, non solo «con il naso e con la pancia», ma anche con dati economici (ecco perché è nato l'Osservatorio), per capire perché alcuni distretti vanno bene e altri male, ed eventualmente affiancare quelli in crisi, per indicare loro come superare le rispettive problematiche.

Non esiste una polemica tra rete e distretti: la contrapposizione è stata creata ad arte. Ben venga la normativa sulle reti, ma non c'è alcuna differenza fra una rete e un'associazione temporanea d'impresе (ATI). La rete è uno strumento e, se questo aiuterà le aziende, è da considerare positivamente, ma non si può dire che le reti siano più moderne dei distretti o viceversa: i distretti, come le reti, sono insieme di aziende.

Peraltro i distretti sono di due tipi: quelli in cui si realizza lo stesso prodotto più o meno sullo stesso territorio, con l'indotto necessario, e quelli cosiddetti di filiera, all'interno dei quali normalmente esiste un'azienda medio-grande, che trascina nel distretto l'indotto di subfornitura o di componentistica. Ebbene, questi sono già esempi di rete.

Se poi si intende disciplinare la rete a livello normativo, questo è condivisibile, purché lo strumento risulti efficace. Non è invece accettabile la contrapposizione in base alla quale si sostiene che i distretti sono morti e le reti sono il futuro. Questo non ha proprio senso, se consideriamo la definizione di distretti e reti. Quindi, non siamo contrari alle reti, purché non vengano contrapposte ai distretti.

Il senatore Casoli vorrebbe conoscere le richieste che avanziamo a chi governa. Segnalo che sui distretti giuridici la situazione è piuttosto confusa, perché – purtroppo o per fortuna, non entro in polemica su questo argomento – le leggi distrettuali sono regionali, sia per la definizione dei distretti, sia per la loro gestione. Sulla definizione dei distretti non ci sono problemi, perché applicando parametri specifici e stringenti i distretti sono definiti nello stesso modo in tutte le Regioni. Per quanto riguarda la loro gestione, invece, il quadro appare caotico, perché ogni Regione decide per se stessa e tutte decidono in modo differente l'una dall'altra. Esistono dunque Regioni più virtuose, come il Friuli (dove abito adesso) o il Veneto che hanno emanato normative adeguate sui distretti. Esistono già, senatore Casoli, entità giuridiche che gestiscono i distretti. Ad esempio, in Friuli abbiamo le Agenzie per lo sviluppo dei distretti industriali (ASDI), che sono

entità giuridiche in grado di operare. Vi sono poi Regioni in cui non esiste un'entità giuridica, ma si è tentato in qualche modo di gestire il distretto facendolo rappresentare dalla camera di commercio locale piuttosto che dalla sede territoriale di Confindustria o dal Comune o dalla Provincia dell'area. Vi sono Regioni in cui non esiste nulla, quindi è difficilissimo lavorare con quei distretti perché non possono operare.

Senza nulla togliere alle Regioni, ovviamente, sarebbe forse auspicabile fornire un'indicazione centralizzata su come normare la gestione dei distretti, almeno per fissare delle direttive, creare dei binari su cui poi le Regioni debbano rimanere. Questo faciliterebbe il lavoro di tutti, perché dove c'è un'uniformità gestionale ovviamente si possono fare dei progetti comuni; dove non c'è uniformità gestionale si rischia poi di creare un distretto di «serie A» ed uno di «serie B», non in relazione alla capacità distrettuale ma a quella di gestione.

Abbiamo parlato dell'evoluzione dinamica dei distretti: i distretti si auto-adattano. Il fatto stesso che riescano a cavalcare i periodi di risalita dalle crisi prima dei sistemi non distrettuali la dice lunga, perché il piccolo imprenditore è abituato a reinventarsi tutti i giorni altrimenti non sopravvive, quindi comunque il distretto cambia autonomamente proprio in questo modo.

Il senatore Sangalli mi ha chiesto il motivo per cui è andato in crisi (a parte il fatto che questi sono solo alcuni esempi, ce ne sono molti altri che vanno bene) un tipo di distretto ad alta specializzazione: non è certo avvenuto perché era un settore ad alta specializzazione, piuttosto perché nel mondo si sono fermati gli investimenti in beni strumentali; un distretto della meccanica di precisione o del *packaging* (che egli, molto opportunamente, ha citato) che fa macchine strumentali, quindi macchine che servono all'industria, è ovvio che risenta del fatto che in tutto il mondo l'industria ha fermato gli investimenti. Questo è il motivo, non certo perché è un distretto ad alta specializzazione: dovrebbe anzi essere esattamente il contrario. Se però gli investimenti nel mondo si fermano è chiaro che nessuno compra più le macchine per il *packaging* o per lo meno temporeggia nel farlo perché non sa cosa succederà domani.

Veniamo alla parte interessantissima di ciò che ha fatto questo Governo, il ministro Tremonti (che è sicuramente un amico dei distretti) legiferando sui distretti: mi riferisco a tutta la parte concernente la finanza di distretto; è stato accennato ai *bond* distrettuali e punterei il dito soprattutto sulla fiscalità di distretto. La legge di agosto dello scorso anno riportava tre pagine – cui noi abbiamo contribuito – proprio su questi argomenti; si tratta di argomenti importantissimi: fare della finanza di distretto, quindi *bond* di distretto, piuttosto che presentarsi alle banche o al sistema finanziario in modo univoco, non come singola azienda ma come sistema distrettuale, fare della fiscalità di distretto. In quella legge è emersa la possibilità di fare degli aggregati e dei consolidati di distretto e poi andare a trattare con l'Agenzia delle entrate la quota di tasse da pagare.

Questi strumenti sono stati accolti in modo entusiastico dal sistema distrettuale e dalle aziende; sono strumenti belli, anzi fantastici, purtroppo però

non ancora operativi. Quindi, approvate le leggi, chiedo per favore agli onorevoli senatori di sollecitare il cammino dei decreti attuativi o delle regole o delle circolari che servono per renderle operative, affinché siano utili: li stiamo aspettando tutti perché altrimenti non sappiamo come attivarle.

Siamo in contatto con le autorità competenti, abbiamo già scelto anche i distretti sui quali fare la sperimentazione; sono necessarie le regole nelle quali muoverci, al di là dell'enunciazione generale della legge, e poter operare. Però sappiate che le azioni del Governo sono state assolutamente apprezzate e «ci corriamo dietro da molto».

MESSINA (*PdL*). Resteranno dei progetti puramente teorici, credo, ad esempio per la fiscalità di distretto. Abbiamo impiegato decenni per fare la fiscalità di gruppo. Oggi soltanto in certe condizioni un gruppo societario riesce a fare la fiscalità di gruppo: bisogna avere il 51 per cento delle singole società, perché con il solo 49 per cento le società non possono essere aggregate. Farlo su gruppi di società slegate fra loro sembra abbastanza improbabile, però certamente vale la pena di tentare.

TARANZANO. Quello che lei ci fa notare non mi sembra sia di buon auspicio, però teniamo conto di due fatti. In primo luogo, a fronte di crisi e di situazioni così drammatiche le cose normali non servono: bisogna fare delle cose particolari. In secondo luogo, tenga presente che, a nostro giudizio e sentendo anche l'opinione degli esperti, non è un problema tecnico ma «politico» nel senso di cambiare mentalità e di mettersi a lavorare insieme. Tecnicamente si può fare perché è un consolidato come si fa nei grossi gruppi: questo darebbe un grande aiuto alle aziende. È ovvio che non è a costo zero, perché – lo capiscono tutti – in presenza di risorse scarse bisogna avere il coraggio di allocarle dove servono. Capiscono tutti che facendo un consolidato di distretto, un'azienda che perde c'è sempre, quindi il livello di tassazione si abbassa, ma in un momento in cui serve finanza per le aziende, è meglio darla in questo modo piuttosto che fare dei bandi farraginosi: è quindi più utile defiscalizzare o compiere azioni del genere. Lei ha ragione, senatore Messina, sul fatto che non è una operazione a costo zero ed è difficile a realizzarsi, però forse le cose facili in questo momento non servono più: la situazione è talmente drammatica che servono delle cose particolari.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Taranzano per essere intervenuto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,10.